

IL POVERO GRIDA E IL SIGNORE LO ASCOLTA

Dio ascolta ed esaudisce sempre la preghiera degli umili e dei poveri, degli oppressi e degli emarginati, che si rivolgono a Lui, perché confidano nella Sua bontà infinita e misericordia che è da sempre e per sempre. Egli è giusto Giudice, non fa preferenze di persone né è parziale: ascolta il grido dell'oppresso e lo esaudisce, si prende cura dell'orfano e della vedova, che manifestano i loro bisogni e lo supplicano ad intervenire e salvarli. La preghiera di chi li soccorre e si fa solidale con i poveri, gli oppressi, gli orfani e le vedove, raggiunge il cuore di Dio ed è subito esaudita, perché questa attenzione premurosa per essi, è a Lui gradita, più di tutti gli olocausti e sacrifici, e, perciò, renderà 'soddisfazione ai giusti' e ristabilirà i diritti calpestati dagli iniqui oppressori.

Ben Sira ci rivela che Dio Altissimo non si lascia comprare dai ricchi doni e dai riti appariscenti, ma si lascia raggiungere dalla preghiera umile e confidente del povero e dell'oppresso e si impegna a difendere i loro diritti, contro i loro malfattori e oppressori. Solo Dio, che è giudice giusto, imparziale e non fa preferenze, non trascura la supplica della vedova e dell'orfano e dell'oppresso, ma la esaudisce, intervenendo a rendere "soddisfazione ai giusti" e "a ristabilire l'equità" e il diritto (*prima Lettura*).

Il povero è tale perché non si gloria né per quello che ha né per ciò che è, ma perché ripone tutta la sua fiducia nel Signore, che è vicino a chi ha il cuore spezzato, il quale a Lui può rivolgersi, certo che lo ascolterà e lo libererà da tutte le sue angosce. *Benedirò il Signore in ogni tempo!* Unica forma valida di preghiera efficace è *benedire il Signore* che ascolta il grido dei poveri e li libera da tutte le loro angosce ed è sempre vicino a chi ha il cuore spezzato e salva gli spiriti affranti (*Salmo 33/34*).

Paolo, vecchio e in catene, pronto per essere giustiziato, solo e abbandonato da tutti, consegna il suo *testamento spirituale* e fa la sua *bella professione di fede*: "il Signore, però, mi è stato vicino e mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo, nel Suo regno" (*seconda Lettura*).

Nel *Vangelo*, il pubblicano, certamente *poco praticante*, ma, molto *ricoscente* e *desideroso di essere salvato* e, quindi, pronto, disponibile ad

accogliere la grazia del Signore, *torna a casa sua giustificato*, mentre il fariseo, orgoglioso presuntuoso, che ostenta davanti al Signore tutta la sua vanagloria nel volersi esaltare quale pio osservante della Legge e nello stesso tempo condanna e disprezza il fratello pubblicano.

Il fariseo, dunque, torna a casa con la propria colpa, aggravata, dalla sua arrogante presunzione di essere giusto per le sue opere buone, autoesaltandosi davanti al Signore e ritenendosi idoneo a giudicare, con livore e dispregio, il pubblicano.

Il dono della salvezza di Dio in Gesù Cristo è offerto a tutti: però, richiede umile accoglienza e adeguata risposta: il *fariseo*, pieno di sé, l'ha rifiutata, mentre il *pubblicano* l'ha accolta umilmente ed è stato giustificato, si è abbassato ed è stato esaltato.

Prima Lettura Siracide 35,15-17.20-22

La preghiera del povero attraversa le nubi e non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto a ristabilire l'equità

Il Testo di oggi va ascoltato e meditato nel contesto educativo e formativo dell'intera Sezione (34,18-35,1-24) che ha come *fine* e *scopo* di rivelare che il Signore Dio non fa preferenze di persone e non si lascia corrompere e, perciò, mai potrà accettare e gradire sacrifici, olocausti e offerte, frutto di empietà e di ingiustizia da parte di chi le ha sottratte ai poveri, alle vedove e agli orfani, affamandoli e mortificandoli (Sir 34,18-26. 35, 15-17).

Ecco, invece, il "sacrificio" che Dio gradisce: osservare la Legge, astenersi dal peccato, fare l'elemosina (Sir 15, 1-10). La preghiera degli umili, sempre, penetra le nubi e raggiunge il cuore di Dio, disponibile e pronto ad esaudire il grido dei poveri, degli oppressi, delle vedove e degli orfani (vv 16-17). Il Signore Dio, difensore degli orfani e delle vedove (Es 22,21-23), difende i poveri e gli oppressi dall'egoismo e dalla prepotenza di quanti, poi, si illudono di espiare i propri gravi peccati, offrendo sacrifici, olocausti e donando abbondanti offerte, sottratte, però, iniquamente ai poveri e ai bisognosi. Chi, invece, soccorre la vedova e l'orfano, aiuta i poveri, sostiene gli oppressi e li libera dai loro oppressori, sarà accolto "con benevolenza" e la sua preghiera, si unisce a quella del povero e, insieme,



attraversano le nubi, fino ad arrivare all'Altissimo, il quale interviene, con la sua potenza di amore e di giustizia, a rendere "soddisfazione ai giusti" e a ristabilire il diritto dei più deboli, violato, più volte, dagli empi e dagli iniqui oppressori (vv 20-22).

In conclusione, *Ben Sira*, nel breve Testo odierno, che è "una piccola Catechesi" e breve compendio sulla Preghiera umile e confidente, vuole offrirci la *motivazione teologica* di quanto ha affermato nel versetto precedente: "non tentare di corrompere il Signore con doni, perché non li accetterà e non confidare in un sacrificio ingiusto" (v 14). Il pensiero e l'insegnamento sapienziale di Ben Sira è chiaro: Dio non si lascia comprare e tanto meno si lascia corrompere dalla ricca offerta, quasi questa possa giustificare o compensare i comportamenti ingiusti e oppressivi nei confronti dei più poveri ed esclusi.

Salmo 33 **Il Povero grida e il Signore lo ascolta**

*Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la Sua lode. Io mi glorio
nel Signore: ascoltino gli umili e si rallegrino.*

*Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne
dalla terra il ricordo. Gridano e il Signore
li ascolta, li libera da tutte le angosce.*

*Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei
suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia.*

Canto individuale di ringraziamento e di lode del povero, perché Dio non lo ha mai abbandonato, ha sempre ascoltato ed esaudito il suo grido e lo ha sempre liberato dalle angosce e, perciò, invita tutti ad avere fiducia in Lui e a benedire il Signore che è vicino a chi ha il cuore spezzato, salva gli spiriti affranti, riscatta la vita dei

suoi servi e, mai chi in Lui si rifugia sarà condannato. Chi riconosce con umiltà la propria miseria e grida con fiducia al Signore, non deve mai dubitare perché Egli sempre ascolta e riscatta chi ha il cuore spezzato. Il sentirsi ascoltato nel proprio dolore dal Signore e il saperlo vicino nella sua sventura, fa rifiorire il cuore afflitto del povero e gli ridona luce di speranza e nuova forza e nuova gioia. La preghiera del povero è tanto potente, tanto efficace, tanto perseverante, quanto più è umile, sincera e fiduciosa nell'amore compassionevole del Signore.



Seconda Lettura 2 Tm 4,6-8.16-18 **Nessuno mi ha assistito e tutti mi hanno abbandonato; Il Signore, però, mi è stato vicino e mi ha dato forza**

Quasi tutti gli studiosi ritengono che la *Seconda Lettera* a Timoteo, una vera "lettera d'addio", sia stata scritta da un discepolo di Paolo che l'ha attribuita all'Apostolo per assicurarne l'autorevolezza degli insegnamenti e facilitare e sostenere la sua propagazione e la sua diffusione. L'Apostolo è presentato come un atleta che sta correndo per giungere alla meta, cioè, sta per concludere la corsa della vita terrena e "sta per essere versato in offerta" (v 6), dopo aver combattuto, conservando intatta la fede, la buona-bella battaglia del Vangelo (v 7), e, ora, attende solo in dono la corona di giustizia, che il Signore, "il giudice giusto", consegnerà, quale sigillo e segno di salvezza a me e a quanti, come me, "hanno atteso con amore la sua manifestazione" (v 8).

Paolo si è già, rivolto a Timoteo, "suo figlio" e fedele collaboratore, scongiurandolo di continuare ad annunciare la Parola, ammonire, rimproverare ed esortare "con ogni magnanimità e dottrina" e supplicandolo di adempiere il suo ministero di annunciatore del Vangelo, sopportandone le sofferenze, i rifiuti e le persecuzioni, e vigilando sulla comunità, affidatagli e difendendola dalle false verità che ipocriti dottori predicano in essa, generando confusioni, scandali e divisioni (vv 3-5).

"Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede"

Le metafore della 'battaglia' e della 'corsa' si riferiscono al suo impegno fedele nel diffondere il Vangelo e nel formare e confermare le Comunità, da lui fondate, a essere fedeli, generosi e fiduciosi. Anche la fede, che ha conservato, va intesa in senso

personale: Paolo, cioè, in ogni prova subita, si è mantenuto fedele a Cristo e al Suo Vangelo, e anche al suo Ministero, perché la fede in Cristo sia custodita e trasmessa anche dalle sue Comunità. L'Autore, nel brano odierno, riporta le parole di addio che Paolo rivolge al suo figlio spirituale nella serena consapevolezza che è giunto il tempo di ridonare a Dio la sua vita e ricevere in dono la corona della salvezza che Egli gli consegnerà (vv 6-8a), non, però, come ricompensa delle sue "prestazioni", ma, solo per Sua grazia e gratuità. L'idea della ricompensa per servizi dati e meriti

acquisiti, è assolutamente contraria e assente nella teologia paolina. Nelle ultime raccomandazioni, l'Apostolo dichiara la sua amarezza che "nessuno lo ha assistito" e tutti lo hanno abbandonato nella sua prima difesa in tribunale, assicurando, però, di non nutrire alcun risentimento verso loro, e soprattutto, di aver avuto vicino sempre il Signore, che gli ha dato forza e perseveranza ad annunciare il Vangelo a tutte le Genti e ad essere, così, "liberato dalla bocca del leone" (vv 16-17). Le sofferenze, la solitudine, le catene, il carcere, le persecuzioni, i rifiuti, le avversità, l'abbandono da parte di tutti, eccetto il Signore, che gli è stato sempre vicino, dandogli forza e liberandolo "dalla bocca del leone", hanno reso l'Apostolo più persuaso e certo che Il Signore lo libererà da ogni male e lo introdurrà nel Suo regno.

In questo stato di estremo abbandono e gravissima solitudine, Paolo che deve difendersi da solo dall'accusa di "malfattore" (2 Tm 2,9), portato nei tribunali a causa del Vangelo, chiede al fidato amico Timoteo, di fare il possibile per andare da lui e di "cercare di venire al più presto" (v 9), perché tutti sono partiti per la loro strada; Dema mi ha abbandonato, ha scelto "il secolo presente" ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia (v 10)... Alessandro, il ramaio, il più accanito oppositore della mia

predicazione, mi ha procurato molti "guai"! (v.14): come vedi, sono solo, nessuno mi assiste, tutti mi hanno abbandonato, ma, il Signore no! Egli che, mi ha sempre dato la forza di portare il Vangelo alle Genti e mi ha liberato dalla 'bocca del leone', mi è sempre vicino, mi sostiene con la Sua



grazia e "mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen" (vv 17-18). Questa **dossologia** conclusiva risulta essere il canto gioioso e riconoscente al "Giusto Giudice", Dio che salva e accoglie nel Suo Regno. Bella ed ardente la sua professione di fede e di fiducia! L'Apostolo mai ha invocato il castigo contro chi lo ha lasciato solo, lo ha calunniato, lo ha perseguitato, gli ha procurato sofferenze e dispiaceri, ma, sempre ha perdonato, con amore, affidandoli tutti alla misericordia del Signore (v 16b). E proprio ora, nella piena consapevolezza dell'imminente conclusione della sua corsa, solo e abbandonato da tutti, Egli, che ha sperimentato sempre, durante la sua missione, la vicinanza e il sostegno del Signore e,

per questo, ha potuto conservare la fede, ha potuto combattere la bella battaglia, ha potuto compiere la corsa e, a Lui, ora, affida la sua causa, certo che lo libererà ancora, e lo introdurrà nel Suo Regno, e a Lui canta "gloria nei secoli dei secoli, Amen" (v 18).

Vangelo Luca 18,9-14 **A differenza del fariseo, il pubblicano tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato**

Gesù ci sta insegnando a pregare dietro nostra esplicita richiesta: *Signore insegnaci a pregare!*

Domenica scorsa, Gesù ci ha richiesto la perseveranza nella preghiera (Lc. 18,1-8 il Giudice e la Vedova), oggi, c'insegna la sincerità e la purezza della preghiera: questa non deve essere solo esteriore, ma deve penetrare fino alle profondità dell'anima e deve essere radicalmente interiore, umile, fiduciosa e sincera. Solo Luca ci riferisce la Parabola del fariseo e del pubblicano saliti al Tempio per pregare e ci precisa subito che Gesù con questa vuole smascherare quanti, seguendo lo stile di pregare del fariseo, presumono di essere giusti (v 9) e, perciò, graditi a Dio e nello stessa preghiera disprezzano gli altri uomini perché ladri, adulteri, ingiusti (vv 10-12), come quel pubblicano che, fermatosi a distanza, con umiltà e pentimento, si batteva il petto e supplicava

e invocava con fiducia, perdono e misericordia: "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (v 13). Il Brano si sviluppa nella comparazione di due protagonisti, un fariseo e un pubblicano che "salirono al tempio a pregare": il primo, "stando in piedi", pregava tra sé, ringraziando Dio, perché è più giusto di "quel" pubblicano salito con lui al tempio per pregare e degli altri uomini, tutti ladri, iniqui e adulteri, mentre lui è osservante della Legge, in

quanto, paga le decime di quanto possiede e digiuna due volte alla settimana (vv10-12). Il secondo, il pubblicano, con lo sguardo verso la terra, si batteva il petto in segno di pentimento espresso con la fiduciosa e umile preghiera: "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (v 13).

La conclusione di Gesù è lapidaria e senza appello: "questi, a differenza dell'altro, tornò a casa giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato" (v 14).

Due persone sono accomunate, nello stesso luogo, il Tempio, a compiere lo stesso atto di culto, la Preghiera, per mettersi in relazione con Dio e confrontare, con Lui, la propria vita e conformarla al Suo essere santo e al Suo agire giusto.

La grazia della giustificazione è concessa solo al pubblicano che l'ha accolta, umiliandosi davanti a Dio, invocando pietà e misericordia; mentre il fariseo l'ha rifiutata, in quanto ha ridotto la preghiera in una autoesaltazione di sé, vantandosi di osservare la legge nel pagare le decime e nel digiunare come prescritto e, per questi adempimenti esteriori, accampa il diritto di esser gradito a Dio, esaltando se stesso e additando e disprezzando quel misero pubblicano, che torna a casa sua, invece, giustificato perché si è pentito ed è stato perdonato ed esaltato perché si è umiliato. È preghiera quella del fariseo? Fine della preghiera è la relazione con Dio e con il Figlio Gesù nello Spirito Santo! Come può dirsi preghiera quella di uno che, “tra sé”, non fa altro che vantarsi di pagare le tasse, di digiunare e di non essere ladro, né ingiusto e né adultero, come gli altri uomini, e nemmeno come questo misero pubblicano, che egli giudica, guarda e addita con disprezzo e superba distanza? La sua preghiera-soliloquio (“tra sé”) non supera mai l'angusto perimetro dell'io: “io digiuno... io pago...” il fariseo diventa soggetto ed è così perfetto che Dio, davanti a lui, è ridotto a complemento! Non pone in Dio, ma in se stesso la fiducia e la lode. Anche il suo ‘ringraziamento’ esprime solo compiaciuta soddisfazione del suo animo fiero, che fa il bilancio dei suoi meriti e presenta a Dio il suo conto aperto per uno scambio commerciale: in cambio del duplice digiuno settimanale e della sua integerrima osservanza esteriore della legge, il fariseo ‘pretende’ la vita eterna (v 18), non più dono gratuito di Dio ma frutto di un commercio e dello scambio del dare e dell'avere! La sua “preghiera” è solo ‘costruita’ su di sé, attorno a sé e per sé e, perciò, non può essere preghiera, ma è solo compiacente e vuoto soliloquio dell'io e non comunione con Dio e i fratelli! La vera preghiera, infatti, è relazione, comunione con Dio, che rende possibili le giuste relazioni con gli altri. La preghiera del pubblicano, invece, rivela i suoi sentimenti intimi, attraverso i suoi atteggiamenti e le sue parole. Il pubblicano, invece, è salito per “confessarsi”: si prepara stando ‘a distanza’ in fondo al tempio, perché consapevole della sua indegnità ad andare oltre; con gli occhi tenuti ‘bassi’, si batte ‘il’ petto, ideale contenitore dei suoi peccati e sede del suo cuore inteso come l'io profondo che decide e sceglie il bene o il male. Le sue parole, misurate,



brevi, concise, vere, contengono già riconoscenza e ringraziamenti, fiducia e certezza di essere perdonato: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Questa, sì, che è vera autentica preghiera efficace! Perché è rivolta a Dio e ha Dio come unico Soggetto, unica Fonte di misericordia infinita! Non ha nulla di cui compiacersi né vantarsi a scapito degli altri! Si è rivolto a Dio nella consapevolezza di essere peccatore e a Lui si affida e nella piena fiducia, si immerge nella Sua infinita misericordia per rinascere a vita guarita, sanata e salvata! Egli riconosce i suoi peccati, denuncia la propria colpevolezza, anche con i ‘gesti’ ed atteggiamenti esteriori. Egli sa che non può fare nulla per riparare le sue colpe, ma è consapevole e crede che solo Dio, “per amore del suo Nome” (Salmo 79), può togliere il suo peccato e il peccato del mondo! Il motivo del perdono non è nell'uomo, nei suoi meriti acquisiti o nelle penitenze con cui vorrebbe “riparare” i suoi peccati. Nessuno ha la capacità di riparare il male fatto! Solo Dio, Colui che ha dichiarato di non volere la morte del peccatore ma che si converta e viva (Ez. 18,23), perdonando, riabilita l'uomo, lo ripone in una nuova relazione con sé e con i fratelli. Così, il pubblicano, cosciente e consapevole della sua indegnità di peccatore di avvicinarsi e mettersi di fronte a Dio, rimane “a distanza” e non osa, nemmeno, alzare lo sguardo al cielo, e, così, manifesta il suo pentimento, percuotendosi il petto e confidando solo nella Sua misericordia, con umiltà e fiducia, invoca il perdono:

“O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Di fronte alla illusoria presunzione di essere giusto davanti a Dio e di essere migliore di quel pubblicano, che egli continua a disprezzare, lodando, esaltando e supervalutando se stesso, interviene Gesù che dà il Suo netto e inappellabile giudizio sulla loro preghiera ed emette il Suo verdetto finale: La grazia della giustificazione è donata solo al pubblicano, in quanto il fariseo, con la sua arrogante e ipocrita irrepressibilità, si è innalzato di fronte al Signore fino ad osare giudicare al posto Suo, il pubblicano, disprezzandolo con superbia e innalzando se stesso a giudice borioso e tracotante! Perciò, la giustificazione è riconosciuta solo all'umile pubblicano pentito che si è abbassato e non al fariseo che si è innalzato! Solo Dio può umiliare e innalzare e innalza chi si umilia e abbassa chi si innalza (Lc 1,51-52)!